

UFFICIO DIOCESANO PER LE CONFRATERNITE

DIOCESI DI MOLFETTA RUVO GIOVINAZZO TERLIZZI

Catechesi per l'Anno della fede

L'educazione alla preghiera come relazione: il Padre nostro

Chi ha attraversato la «porta della fede», per entrare nella vita di comunione con Dio, ha imparato che non si tratta di conoscere una dottrina e di praticare una morale, ma di vivere una relazione costante con Dio, per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Per questo, dopo aver trattato negli incontri precedenti dei sacramenti e delle virtù teologali, esaminiamo la preghiera cristiana attraverso la rilettura del Padre nostro, preghiera biblica del Signore. Partire dalla Parola di Dio che si fa preghiera umana da rivolgere a Dio, per nutrirci di essa, è il modo giusto di rinnovare le nostre comunità e associazioni.

Vivendo tutti delle relazioni anzitutto familiari, come stimolo alla riflessione più ampia sul tema, prendiamo spunto dalle domande presenti nel documento dei vescovi *Educare alla vita buona del vangelo* dedicato all'educazione. «Come viviamo la fede in famiglia? Quale esperienza cristiana sperimentano i nostri figli? Come li educiamo alla preghiera?» (n. 37). Avendo scelto la forma di vita della Confraternita, il cui fine è incrementare la pietà del popolo, leggiamo, sempre nello stesso documento, che «la *pietà popolare* costituisce anche ai giorni nostri una dimensione rilevante della vita ecclesiale e può diventare veicolo educativo di valori della tradizione cristiana, riscoperti nel loro significato più autentico. Purificata da eventuali eccessi e da elementi estranei e rinnovata nei contenuti e nelle forme, permette di raggiungere con l'annuncio tante persone che altrimenti resterebbero ai margini della vita ecclesiale. In essa devono risaltare la parola di Dio, la predicazione e la catechesi, la preghiera e i sacramenti dell'Eucaristia e della riconciliazione e, non ultimo l'impegno per la carità verso i poveri» (n. 44). Pertanto, l'impegno delle Confraternite all'interno della pietà popolare va rinnovato, migliorato e inserito in un contesto più globale di trasmissione della fede cristiana, facendo sì che quelle forme «ancora molto sentite dalla gente, purificate da cedimenti fanatici, siano rinnovate e diventino veicolo di professione e testimonianza di fede, superando linguaggi in disuso» (Progetto diocesano, *Educarsi per educare*). La preghiera evangelica del Padre nostro accresce il desiderio del credente di incontrare il suo Signore. Tale preghiera dipende dalla fede, dall'adesione a Dio, il Padre di Gesù Cristo e conduce alla fede, purifica il nostro spirito, apre il cuore ad attendere la Parola che illumina la situazione che viviamo e la nostra vita.

Dopo alcune domande sul modo di vivere la preghiera a livello personale, proporrò alcune definizioni e considerazioni sulla preghiera a partire dai vangeli, infine commenterò brevemente, dati i limiti di questo intervento, la preghiera del Signore, fatta di un'invocazione e sette domande.

Anzitutto ciascuno potrebbe chiedersi: *cosa significa per me pregare? In quali momenti prego? Quali sono le maggiori difficoltà che incontro nella preghiera? Di fronte ai tanti problemi del mondo di oggi la preghiera non significa fuggire la realtà? E non sarebbe meglio fare semplicemente del bene?*

Tutte queste domande ci servono a inserire la riflessione sull'educazione alla preghiera nella nostra coscienza personale, perché possiamo avere modo di rivedere ciò che non corrisponde all'insegnamento di Gesù e metterci sulla via di una riscoperta della vera spiritualità cristiana tramite il canale della pietà popolare.

Pregare è pensare davanti a Dio, amandolo, è il respiro dell'anima, è essenzialmente uno slancio del cuore, ma è anche ascolto, è custodire i misteri della salvezza nel proprio cuore. Chi prega medita, sta davanti a Dio, inizia una vita con un cuore nuovo e persevera nell'amore. Tra le diverse espressioni della preghiera c'è la lode, il ringraziamento, la richiesta di perdono e la supplica nelle più diverse situazioni esistenziali. Essere in orazione è prendere coscienza che siamo figli nel Figlio, per cui ci rivolgiamo al Padre in forza dello Spirito Santo che abbiamo ricevuto.

La preghiera coinvolge la mente e l'intelligenza, il sentimento, la memoria, la volontà, in pratica tutto l'uomo. Possiamo dire che la funzione della preghiera cristiana è unificare la persona, come

dice anche la parola «raccolgimento». Concentrare tutta la propria persona nello spazio e nel tempo ordinato alla preghiera e, in ultimo, essere sempre più aperti e protesi davanti a Dio e ai suoi figli. Leggendo i vangeli notiamo l'esempio e l'insegnamento di Gesù sulla preghiera. In Matteo e Luca abbiamo le due versioni del Padre nostro. Luca dedica più spazio alla preghiera. Già nei primi capitoli del suo vangelo abbiamo la preghiera del Benedictus, del Magnificat e del Nunc dimittis, come anche una maggiore presenza di testi ed episodi attestanti la preghiera di Gesù. In Giovanni abbiamo la preghiera sacerdotale al capitolo 17 indirizzata al Padre e alcune espressioni che richiamano il *Pater*. La preghiera di Gesù nel Getsemani in Marco (Mc 14,36) contiene l'appellativo «Abbà», Padre. In Gv 12,27 è la preghiera in cui Gesù ammette il suo turbamento: «Ora l'anima mia è agitata e cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora?» Leggiamo nel vangelo di Giovanni l'espressione: «Dio è spirito, e quelli che adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv 4, 24) per indicare il passaggio da una preghiera che ruotava attorno al tempio, alla preghiera cristiana che si attua per mezzo dello Spirito Santo. Quando si prega dicendo «Padre nostro che sei nei cieli» non si vuole indicare un luogo preciso dove si trova Dio, perché egli è dappertutto e la sua presenza circonda ogni creatura, Un'altra versione del *Pater*, più vicina a quella di Matteo, si trova nella Didaché, uno scritto del primo secolo, che comprende alla fine la dossologia: «Tua è la potenza e la gloria nei secoli», ripresa con l'aggiunta di «regno» nella liturgia cattolica. Il fatto di avere più di una versione indica che la preghiera cristiana non è legata a una formula, ma consiste essenzialmente in un atteggiamento di libertà davanti a Dio.

La versione del *Pater* di Matteo è inserita nel contesto del discorso della montagna, l'insegnamento programmatico di Gesù e, in particolare, della giustizia superiore a quella della legge. L'introduzione a questa parte suona così: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 6,1). La «nuova giustizia» comprende anche la preghiera, intesa come relazione del discepolo di Cristo con Dio Padre. Una relazione, non inquadrata nella giustizia dei religiosi dell'epoca, scribi e farisei, ma che solo il Padre conosce e che si può vivere in maniera personale, intensa e profonda. L'introduzione alla preghiera del Signore mette in guardia i discepoli dall'esibizionismo e dal verbalismo. Gesù, che aveva frequentato la preghiera della sinagoga, non condanna la preghiera in comune ma l'ostentazione di essa:

E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate (Mt 6,5-8).

Ipocrita è la preghiera di coloro che pregano ben in vista, anche solo per dare l'esempio. Essa dovrebbe essere rivolta esclusivamente a Dio. A proposito del rischio che viene dall'osservanza solo esteriore della preghiera, scrive il nostro vescovo nella sua Lettera pastorale per il 2012-2013 *Una fede che cambia la vita*: «Anche in questi giorni abbiamo esempi di gente che usa la fede come schermo per coprire interessi personali; gente che si fa bella fuori con la fede e l'osservanza esteriore della religiosità. Si diffonde sempre in mezzo a noi il fenomeno che chiamerei delle «veline»: e cioè quello che conta di più è l'apparire, l'ostentazione sfacciata dell'esteriorità» (p. 18-19). Come possiamo notare nel vangelo Gesù sottolinea più il come pregare, il metodo, più che l'oggetto della preghiera. La preghiera per il perdono dei peccati presuppone l'aver già rimesso i peccati: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14). Qui l'esaudimento della preghiera è subordinato a un nostro previo impegno di riconciliazione con i fratelli. Diversamente non si potrebbe pregare con il «noi» ecclesiale. Una preghiera efficace è quella di una comunità riconciliata (cfr. Mt 18,19-20). Non una preghiera privatistica o intimistica, ma una relazione che non strumentalizzi Dio e che non ceda al verbalismo. Nel *Pater* non c'è mai una espressione individuale o privata della preghiera, ma si tratta sempre di

una preghiera in comune con la Chiesa. In questo senso la preghiera del Signore è la preghiera ecumenica per eccellenza di tutti i cristiani. Sappiamo quanto sia difficile che non ci siano divisioni nelle chiese e nei sodalizi. Riprendendo le parole di Gesù, preghiamo per tutti figli di Dio, anche coloro che sono più ostinati e preghiamo con loro e per loro.

In Luca l'insegnamento del *Pater* avviene nel contesto del cammino di Gesù verso Gerusalemme, dove sarà condannato e crocifisso. Il discepolo prega seguendo il suo maestro. Tuttavia da una domanda del discepolo, che lo ha visto pregare, Gesù sviluppa una catechesi sulla preghiera (Lc 11,1-13). Tante volte era stato visto ritirarsi in preghiera in atteggiamento di ascolto (Lc 3,21; 4,42; 6,12). I discepoli sapevano che conservava sempre il tempo necessario per nutrire la sua relazione con Dio (5,16; 9,18. 28). Aveva i suoi posti abituali come il Monte degli Ulivi (22,39). Gesù risponde alla richiesta dei suoi con l'insegnamento sulla fiducia, sulla fede necessaria ed essenziale alla preghiera autentica. È necessario l'esercizio nella preghiera, l'insistenza e la perseveranza, senza confidare nelle formule e nelle parole, ma nell'adesione totale a Dio Padre che, per il suo grande amore, non può dare cose cattive ai suoi figli. Il discepolo ha molte richieste nel cuore, ma deve portare nella preghiera ciò che è buono, perché giudicato tale da Dio.

Commentiamo brevemente ora le singole invocazioni del Padre nostro, evidenziando quanto può riguardare il rapporto con la nostra esperienza di vita. Il *Pater*, infatti, è un testo che ci fa conoscere chi è il cristiano. È il riassunto del vangelo. È un pregare con le parole di Dio, quelle che Egli vuole sentirsi dire da noi. Nella prima parte l'attenzione è rivolta a Dio, mentre nella seconda parte alle nostre esigenze. La preghiera cristiana, nella logica dell'incarnazione del Figlio di Dio, non è una estraneazione o una dimenticanza rispetto alla vita quotidiana, ma «un far passare la vita nelle nostre relazioni con Dio o meglio pregare dentro le situazioni della vita» (R. Fabris). Per questo la preghiera tocca la vita familiare in tutto ciò che essa presenta. Nella preghiera personale si manifesta e si rafforza la fede di ciascun membro della famiglia. I grandi trasmettono gradualmente le parole e i gesti della preghiera e fanno sentire i figli inseriti nella relazione col Padre.

«**Padre nostro**». Egli è Colui che è, il Dio che si è rivelato a Mosè. È amore che si è rivelato nella pienezza dei tempi. È il nome più appropriato nei vangeli per indicare il nome di Dio. Nel discorso della montagna si trova spesso: «Padre vostro», ma si trova anche «Padre mio». Vuol dire che la nostra relazione con Dio è diversa da quella del Figlio (cfr Gv 20,17: «Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro»). La relazione particolare di Gesù, tuttavia, è singolare, ma aperta, come appare in Mt 11,27: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale questi lo voglia rivelare». Tra i tanti nomi di Dio: Re, Giudice, Padrone, qui il titolo di Padre appare il punto di partenza per comprendere gli altri titoli. «La signoria di Dio non è per dominare ma per donare, sempre per donare. La sua onnipotenza è quella dell'amore, la sua giustizia è per offrire il perdono. Padre è il nome di Dio, e figlio, sempre figlio è il nome dell'uomo» (Maggioni). Il Padre nostro ci fa fare l'esperienza dei figli. All'origine della propria esistenza e della propria vita di fede non c'è stato il caso o la necessità ma un atto libero di amore. Il dipendere da Dio, come figlio ci libera dalla voglia di farci padroni di noi stessi, degli altri e del mondo. Possiamo vivere la fraternità terrena, nella fede, solo se sappiamo riconoscerci anzitutto «figli». Questi sanno che il Padre è anche colui che guida con autorità, si prende cura ed esige l'obbedienza. La docilità dei figli si richiede per una vera esperienza confraternale. La condizione di figlio, come la condizione di discepolo, non appartiene a un momento ma a tutta la vita. L'uomo rimane sempre desideroso di essere amato, bisognoso di una strada, di un punto di riferimento. Alla preghiera del Padre nostro pregato e vissuto insieme, segue la risposta dell'uomo all'amore del Padre, che lo ama e lo guida nella vita di fraternità. L'amore di Dio discende e la risposta non deve risalire, bensì estendersi ai fratelli. Noi possiamo manifestare la paternità di Dio nella fraternità vissuta: «Nessuno mai ha visto Dio, se ci amiamo gli uni gli altri Dio dimora in noi» (1 Gv 4,12). Il Padre di tutti vuole che tra noi siamo fratelli. Dalla preghiera del *Pater* scaturisce una fratellanza che modifica radicalmente tutti i rapporti sociali. Chiamando l'unico Dio, col nome di Padre, non solo si elimina l'inimicizia, l'orgoglio, l'invidia, ma siamo introdotti nella carità, madre di tutti i beni. Vengono distrutte anche

tutte le disuguaglianze umane di stato e condizione e si dimostra l'eguale dignità del ricco e del povero, del colto e del meno colto.

«**Che sei nei cieli**»: l'essere vicino o lontano di Dio va visto in relazione a noi. Se noi ci avviciniamo a Dio egli ci è vicino e viceversa. Affermare che dimora nei cieli vuol dire che abita in ogni santo che porta l'immagine dell'uomo celeste. È come dire «Padre che sei nei giusti».

La preghiera del *Pater* è rivolta al Padre, ma non si può concepire se non in rapporto alle tre divine persone, alla loro vita e ai loro interventi salvifici nell'esistenza cristiana. È una preghiera che parla del Figlio: c'è un rapporto inscindibile che unisce il Padre e il Figlio. Invocando il Padre si invoca nello stesso tempo anche il Figlio.

L'essere figli di Dio è fonte di ineludibili impegni morali. L'uomo di oggi appare spesso orfano, senza radici, uscito dalla scimmia, sembra andare verso il nulla. Già i Padri della chiesa invitavano a trovare le nostre nobili radici nella paternità di Dio e ad agire di conseguenza: Se chiamiamo Dio Padre, dobbiamo anche vivere da figli. I padri insistono sulla sintonia da realizzare tra modo di pregare e modo di vivere. La scuola di preghiera suppone una scuola di vita. Se manca questo accordo tra pregare ed essere il *Pater* si trasforma in un'inaccettabile farsa. (Scognamiglio). Sant'Agostino afferma che credendo e vivendo ciò per cui preghiamo, possediamo la chiave privilegiata per comprendere il centro stesso del vangelo. Si tratta di creare un accordo costante tra la nostra fede e la nostra preghiera. Il posto del *Pater* nella vita del cristiano è quello di un vitale anello di congiunzione tra i contenuti di fede e il nostro modo di rapportarci a Dio (Scognamiglio).

«**Sia santificato il tuo nome**», vuol dire anzitutto che gli uomini rispettino Dio per quello che è, che non utilizzino il suo nome per dove non si deve utilizzarlo: legittimando coloro che compiono ingiustizie, guerre di religione, difendono interessi di gruppi e istituzioni. Se si deve educare alla preghiera, il nome di Dio va accostato sempre a ciò che è buono, vero, giusto, rispettoso della dignità di ogni uomo e non all'idolatria. Se la finalità delle Confraternite è la santificazione dei loro membri, essa si attua nell'attuazione concreta di questa forma di vita, senza dimenticare che non è uno "status" sociale che rende santi ma la fedeltà al battesimo e l'essere conformi a Cristo, il "Santo" per eccellenza, partecipando della vita di Dio, mentre cresciamo nella carità nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo.

Pregando «**Venga il tuo regno**», cerchiamo il regno di Dio non le nostre conquiste terrene. Nel regno di Dio è la risposta a tante domande dell'esistenza. Partendo dal Padre, come Gesù ce l'ha manifestato, si arriva a trovare se stessi. Paolo VI, al termine dell'Anno della fede del 1968, nella confessione di fede affermava:

Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire - ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi - al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in Lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

È qui che si colloca l'impegno di fraternità delle confraternite che, nella prospettiva del Regno, è una primizia del Regno che viene, nel quale non si è a servizio di se stessi ma del Regno stesso.

«**Sia fatta la tua volontà**» esprime la volontà salvifica di Dio, che vuole la salvezza di tutti gli uomini, chiamandoli alla conoscenza della verità. Recitare questa invocazione significa non limitarsi a dire «Signore, Signore» (Mt 7,21), perché nel giudizio finale apparirà chiaro «chi ha realizzato la volontà di Dio e chi, invece, pur fingendo di compierla, ha in realtà vissuto con il cuore doppio, diviso, in quell'ipocrisia propria di chi ostenta e invece non fa, di chi scambia atteggiamenti

religiosi non essenziali con ciò che è necessario» (Bianchi). È importante invece l'attenzione agli ultimi: «Questa è la volontà del padre vostro che è nei cieli, che neppure uno di questi piccoli vada perduto» (Mt 18, 14). Piccoli sono i membri della comunità intellettualmente e spiritualmente più fragili. Fare la volontà di Dio può richiedere anche un totale cambiamento dei nostri pensieri che sono così dilatati per comprendere altri aspetti e guardare in prospettiva più ampia in vista della conversione.

Nelle prime tre richieste sembra che siamo noi che facciamo e chiediamo qualcosa a Dio. In realtà è Dio che in Cristo ha inaugurato il suo regno per mezzo della croce. Egli ha inviato il suo Figlio per chiamare i peccatori alla conversione, per chiamare gli uomini ad entrare in questo Regno. Dunque, noi chiediamo che questa azione di Dio si compia, anche per mezzo nostro, e trovi il suo compimento pieno in Lui e in noi.

«**Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano**». Qui con «pane» si indica l'insieme dei beni che servono a sostenere la vita. In questi tempi di crisi le Confraternite del nostro paese possono almeno offrire alcuni segni, attraverso la libertà nel dare e nel condividere con gli altri. La trasparenza dei bilanci e l'effettiva destinazione di una parte delle entrate per alcune situazioni di indigenza, in collaborazione con altre associazioni che si impegnano in tal senso, contribuisce responsabilmente a costruire la speranza nell'attesa del compimento del Regno del Signore. Questo impegno è necessario per celebrare l'Eucaristia. Recitata nel cuore della Celebrazione Eucaristica, questa invocazione è un invito alla costruzione del Regno che è giustizia, pace, vera fraternità nello Spirito santo. Il pane è segno della condivisione della vita stessa. Chiedendo il pane necessario per vivere si cerca anche il pane della Parola e dell'Eucaristia, pane vivo disceso dal cielo, Gesù Cristo stesso.

«**Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori**». Un unico atto unisce la misericordia che Dio ha verso di noi e il perdono che noi offriamo ai fratelli o riceviamo da loro. Il riconoscere i propri peccati è considerato essenziale per la fede, ma anche la confessione della misericordia del Padre. Dopo aver chiesto il pane «necessario» per vivere, chiediamo il pane del perdono. Questo diventa l'unico tema sviluppato da Gesù al termine della preghiera. In Mt 5, 23-24 Gesù invita a riconciliarsi col fratello prima di presentare l'offerta all'altare, ma insegna anche in modo esteso come l'esperienza della misericordia del Padre, dopo che abbiamo peccato, non ci obbliga tanto verso Dio, quanto verso i fratelli. Se non è in nostro potere non sentire o dimenticare l'offesa, offrendo il cuore allo Spirito Santo si purifica la memoria giungendo fino alla preghiera di intercessione (CCC 2843). Sappiamo quanto sia urgente l'esigenza di riconciliarsi, laddove la fraternità può venire minata a causa di parole, atteggiamenti o omissioni che non restituiscono ai fratelli l'amore del Padre. Per aver ricevuto tutto da Dio e dai fratelli per dover dare la testimonianza di fede e di figli di Dio, in questo senso, siamo tutti debitori.

«**E non ci indurre in tentazione**». Sarebbe meglio tradurre: «Non ci lasciar cadere nella tentazione». A commento di questa sesta richiesta possiamo leggere quanto scrive san Giacomo sulla tentazione: «Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno» (Gc 1,13). La condizione della libertà e della prova, da cui deriva anche la tentazione, fa parte della nostra vita. Anzi, superata la prova e vinta la tentazione con Cristo, possiamo crescere interiormente. Gesù ci ha insegnato a pregare nei momenti di grande prova, come egli stesso ha fatto prima della sua passione, per non soccombere nella tentazione: «Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla» (1 Cor 10,13). Il cristiano deve pregare, chiedere l'aiuto e la vicinanza del Signore nell'ora della prova. I momenti più critici potrebbero essere all'inizio del cammino di fede e quando insorge la malattia o si avvicina l'ora della morte. Per pregare è necessario mantenere l'atteggiamento di fiducia espresso all'inizio della preghiera. Oltre alle tentazioni quotidiane di cedere a peccato e al male, esiste la tentazione più radicale che è quella di cadere nell'incredulità. Per questo il richiamo di Gesù è «vegliate», come anche «pregate», mantenendo vivo il nostro rapporto con Dio.

«**Ma liberaci da male**» o dal Maligno. Sappiamo di essere in un mondo in cui è nascosto il mistero dell'iniquità. Accanto al seme buono è seminata la zizzania. La liberazione attuata da Cristo una

volta per sempre diventa ora attuale nella nostra comunione con lui. Egli annuncia nella sua morte la liberazione: «Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori» (Gv 12,31). La consapevolezza della presenza del male nella storia, costituita da strutture di peccato in cui si è inseriti, tentazioni e debolezze che ritornano, rende il cristiano umile peccatore. Egli non s'illude ma sa di essere perdonato da Dio. Tale constatazione non porta alla passiva rassegnazione al male, ma impegna il discepolo alla lotta, a partire dal suo interno: «dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza» (Mc 7,21-22). Una battaglia che avviene non basandosi sui propri meriti, ma con la fiducia, nella certezza che nulla potrà strapparci all'amore di Cristo e del Padre suo. Nei vangeli il maligno ha uno spazio nell'opera dei discepoli. Per essi Gesù ha pregato, in particolare perché non venga meno la loro fede (Lc 22,54,62).

Nel *Pater* troviamo la novità della fede cristiana che esso vuole accrescere e alimentare: la relazione Padre e Figlio, il Regno, il compimento finale. A proposito della chiamata a riscoprire la spiritualità e il vero senso della festa don Tonino scriveva nel suo piano pastorale *Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi*, parlando dei compiti dell'Ufficio interdiocesano delle Confraternite, che questi doveva «aiutare le Confraternite a uscire dalla mentalità festaiola, concorrenziale, sprecona, per convogliarle sulla riscoperta della preghiera, sull'interiorizzazione del rito, sulla vita sacramentale, sull'incontro vivificante della parola» (A. Bello, *Diari e scritti*, vol. I). Era così tanta la fiducia nella ripresa spirituale di queste antiche e gloriose associazioni, che il presule vedeva attraverso di loro una ripresa di tutta la vita spirituale della comunità.

La preghiera del *Pater* che plasma il desiderio di coloro che lo recitano, orientandolo al Regno e all'obbedienza alla volontà del Padre, possa far scaturire un rinnovamento della vita delle Confraternite, riscoprendosi gruppi ecclesiali che «aiutino la Chiesa intera ad essere icona della Trinità» (A. Bello, *Diari e scritti*, vol. I). Tale rinnovamento sarà possibile se esse, insieme con l'ottemperanza allo statuto, accoglieranno gli orientamenti pastorali comuni dati all'inizio di ogni anno pastorale. Tra questi il primato dell'ascolto della Parola di Dio e la vita di grazia mediante i sacramenti.